

«**BORGHESIA BUONA**» Parla Valerio Castronovo, storico contemporaneo e studioso dell'industria: «Finanza e mercato globale hanno sfumato i confini tra i ceti, ma la classe operaia e i lavoratori esistono eccome e la sinistra non può perderli»

■ di Bruno Gravagnuolo

«Borghesi e operai riprendetevi il lavoro»

«B

orghesi buoni? La locuzione non piace a Valerio Castronovo, 71 anni, ordinario di Storia contemporanea a Torino, storico dell'industria italiana e del mercato globale. Troppo semplificata, «giornalistica», e vagamente moralistica. E però ammette, la provocazione funziona. Infatti l'intervista di Bertinotti al *Corsera* da cui tutto nasce, un problema lo pone: il rapporto tra sinistra e borghesia in Italia. Nel solco di finalità sistemiche comuni, per trarre fuori il paese dalle secche di sprechi, parassitismi e lavoro precario o assente. E tuttavia per un «patto» di tal genere, conviene Castronovo, ci vogliono i soggetti, i valori e gli interessi. In una parola le «identità». Da estrarre, se è possibile, dal magma sociale e indistinto di un'economia resa inafferrabile e spesso indecifrabile. Per via di liofilizzazioni del lavoro sul territorio, nonché di grandi processi finanziari, «che rendono irriconoscibile la mappa vera del potere, e indistinguibili i cosiddetti "poteri forti"». Un asse forte nondimeno, nel ragionamento dello storico, c'è: il lavoro. Come «sviluppo delle forze produttive in un'economia regolata non più da uno stato gestore». E poi «l'etica del lavoro». Come ideale «dell'autorealizzazione individuale in una prospettiva di eguaglianza». E su questo terreno, a lungo trascurato per Castronovo, che la sinistra riscopre se stessa. E vince la prova di governo. Ritrovando al contempo la borghesia, per dialogare e magari scontrarsi. Ma in direzione di finalità generali. Prima di tutto però, visto che si parla di borghesia in Italia, un po' di storia non guasta. Per rimettere a posto i «fondamentali». Sentiamo Castronovo.

Professor Castronovo, esiste ancora la borghesia? E se esiste, come si presenta e com'è fatta in Italia?

«Intanto in Italia la borghesia è senz'altro esistita, visto che alcuni ne dubitano. Altrimenti non si capirebbe la conversione del paese in una società industriale avanzata, pur con tutti i suoi squilibri, tra il 1896 e il 1914. Allora divenimmo infatti il settimo paese industriale del mondo, di là di ogni polemica sull'Italietta. Un po' come tra il 1950 e il 1970. Fu una sorta di "golden age", malgrado tutti i difetti di quella borghesia, che a differenza dei paesi balcanici ebbe modo di agganciare l'ultimo vagone della rivoluzione industriale».

E tutte le lamentele dei Gobetti, Gramsci e Salvemini sulle angustie di quella borghesia assistita e conservatrice?

«Distinguiamo. Gobetti, nonostante le critiche, apprezzava anche gli eroi del capitalismo nostrano che avevano creato la grande impresa: i Conte, Pirelli, Olivetti, Agnelli. Quelle erano dinastie nuove, diverse dalle aristocrazie fondiarie. E del resto persino la sinistra di allora rispettava quella borghesia, capace di consentire espansione e modernità. Perché? Perché c'erano dei valori comuni: l'etica del lavoro innanzitutto. Il lavoro produttivo come valore sociale. E su di essi l'accento andrebbe sempre posto. Visto che sia la borghesia che la sinistra corrono oggi il rischio di perderli. Al-

In Italia i ceti borghesi ebbero anche meriti e non solo torti e questo Gobetti e Gramsci lo sapevano molto bene

tro valore: il rispetto dell'autorità funzionale. Gramsci lo teneva in gran conto. E ancora adesso nei luoghi produttivi che marciano, piccoli o grandi che siano, è tenuto in gran conto da imprenditori e lavoratori. Significa: la capacità di gestire bene e di innovare l'impresa. E ancora: il riconoscimento del merito. Un principio di regolazione su cui la sinistra ha sempre insistito nel dopoguerra, e che la borghesia ha sempre contrapposto all'aristocrazia parassitaria. Infine c'è la fiducia nella scienza e nella tecnica. Un patrimonio comune di borghesi e operai, anch'esso da recuperare a pieno co-



Foto di Gabriella Mercadini

Viaggio tra le classi sociali

Prosegue la nostra inchiesta a più voci sulla borghesia e i «blocchi sociali» in Italia. Dopo l'articolo introduttivo di sabato scorso 22 luglio («Senza sinistra niente borghesi buoni», di b.g.) interviene Valerio Castronovo, ordinario di Storia contemporanea all'Università di Torino, storico dell'industria e della globalizzazione. Che pubblica oggi *Un passato che ritorna. L'Europa e le sfide dell'Asia* (Laterza). Un saggio che racconta come l'Asia si ripresenti oggi all'appuntamento

me modello».

Che fine fanno in questo schema classico la polverizzazione del lavoro, l'economia finanziaria, e la moltiplicazione dei lavori autonomi e della piccola impresa?

«Stiamo parlando di borghesia, no? Ebbene, almeno fino agli anni 70, lo schema e il panorama classici reggono. Dopo, c'è l'esplosione della piccola impresa, che s'è valsa a lungo di lassismo e protezioni fiscali. Oggi però piccola e media imprenditoria sono ancora fatte di ceti popolari, che provengono proprio dall'etica del lavoro e della famiglia, di cui si diceva prima. Il punto è che questa borghesia nuova non ha ancora acquisito i tratti della classe generale e della leadership, quelli che fanno "sistema" e responsabilità generale. Di qui il ribellismo e il populismo. Non è detto però che le cose stiano sempre ferme. Proprio la necessità di stare sul mercato globale, spinge questo mondo a fare un salto. Perciò bisogna saper distinguere e non dare per persi alla sinistra lavoro autonomo e piccola impresa».

Veniamo all'altra faccia della luna, ai lavoratori. Come sono fatti e dove sono in questo pulviscolo?

«Oggi la classe operaia, sotto altre sembianze e non più in forma fordista, c'è eccome. Tanto per cominciare essa persiste anche nelle grandi fabbriche integrate, sotto specie di addetti a funzioni più complesse di una volta. È una sor-

della competizione mondiale, dopo essere stata messa fuori gioco dall'imperialismo occidentale all'inizio dell'ottocento. Il riferimento a questo sfondo più vasto non è casuale nella nostra inchiesta che implicitamente lo racchiude. Perché proprio il vincolo globale e le sfide connesse acuiscono il caso italiano. E la domanda resta: come rimettere in moto lo sviluppo in Italia? Su quali interessi, strategie e valori far leva? E dunque, quale borghesia e quale mondo del lavoro?

ta di aristocrazia operaia, ben rappresentata dalla Fiom. E poi essa è diffusa nei tanti segmenti laterali dell'industria e nei comparti che sono tipici dell'economia terziarizzata o a rete. La classe operaia non è affatto sparita. Si è solo differenziata al suo interno. Certo, non c'è più la classe monolitica portatrice di fini universali e alternativi al capitalismo di una volta, la classe di cui ancora si parlava al tempo della "centralità operaia", negli anni 70-80. Oggi infatti siamo nell'era della globalizzazione e della rivoluzione informatica...».

La responsabilità del compito ben eseguito, il merito e lo sviluppo equo delle forze produttive: ecco la sinistra

Il che ha comportato anche l'espansione pervasiva della finanza. Espansione interclassista...

«Già, ed è un fenomeno connesso alla liberalizzazione del mercato dei capitali. Dove entrano in scena soggetti e agenti prima sconosciuti. Cosa sono infatti i fondi di investimento, che raggruppano milioni di piccoli risparmiatori e grandi operatori finanziari, con confini spesso indecifrabili? In questo scenario sfumano i "blocchi sociali" e gli antagonismi di una tempo. Così come i "poteri forti". Dove stanno? Dove abitano? Bene, il 30-35% delle

maggiori società è controllato dallo stato. Poi ci sono i grandi azionisti stranieri e le fondazioni bancarie. Infine, con un 15% di controllo, ci sono le vecchie grandi famiglie. Ovvio che in questo quadro mutato rispetto agli anni 90 - gli anni di Mediobanca - i poteri forti non siano più quelli di un tempo. Come pure assai sfumati, in virtù di questi processi, appaiono ormai i confini tra borghesia e operai, magari divenuti risparmiatori».

Ma lo sforzo della politica specie a sinistra, non deve essere quello di restituire visibilità e corpo agli interessi? Di scegliere quelli su cui puntare, per tradurli in programmi e valori?

«Sì, ma la sinistra deve innanzitutto ricostruirsi, una sua tavola di valori. Anche dopo il tracollo delle alternative radicali. Bene, la finalità principe di una sinistra riformista non può che essere questa: espansione regolata delle forze produttive nel mercato globale. Valorizzando innovazione e rivoluzione del sapere. In funzione di un'allocatione più razionale delle risorse, e di una forte distribuzione equitativa del reddito. Con eliminazione di squilibri sociali ereditati dal passato. Già questo qualificerebbe una sinistra moderna, così come la si può intendere nel quadro del socialismo europeo. Se le finalità sono queste, dentro il mutamento di scenari di cui sopra dicevamo, occorrono ideali e programmi adeguati. Capaci di conquistare consenso e alleanze e allo scopo di detenere maggioranze in cui si riconoscano le classi interessate a una crescita qualitativa di tal tipo. E allora insisto: valore del lavoro. Come autovalorizzazione, allargamento delle possibilità di tutti. E privilegiamento del merito. E poi senso della responsabilità individuale. Tutti criteri di rego-

EX LIBRIS

Quando arriviamo allo scopo crediamo che la strada sia stata quella giusta

Paul Valery

SETTEQUATTORDICI

MANUELA TRINCI

Amiche della figlia E della mamma

Aiuto, arrivano le amiche della figlia: quelle ragazze che ondeggiavano per casa, intasano le linee telefoniche fisse, seccano in 24 ore i 50 Euro della ricarica, disegnano cuori trafitti anche sul tovagliolo, circuitano diari segreti, stupidari, reggisi a acqua e lucidalabbra al miele; quelle, insomma, che scatenano nella mamma, sia pure la più impeccabile del mondo, un senso di perdita al quale fa da contraccolpo uno scatto di giusta rivalsa. Eppure, osserva lo psicoanalista Pietropolli Charmet, le mamme moderne una volta superati tali inevitabili contrasti vivono il gruppetto delle amiche più come una risorsa che come un rischio potenziale. Anzi, osserva ancora lo psicoanalista (in Non è colpa delle mamme, Mondadori), molto spesso le amiche diventano una sorta di prolungamento delle intenzioni materne. È come se la mamma chiedesse simbolicamente al club delle ragazze di andare per le strade del mondo schierate a squadriglia in modo da fronteggiare le insidie maschili con la forza dissuasiva del gruppo coeso, oppure si appoggiasse al club per tentare di convincere la figlia che deve rinunciare al ragazzo strappacuore e imbroglione, o, in altri casi ancora, non disdegnasse tentativi di corruzione per avere una mano a persuadere la sua topolina che è poi così biro-style o ciambella-look come si vede. Diciamo, allora, che le mamme, che hanno occhi e orecchi più lunghi della nonna di Cappuccetto Rosso, da un lato si ingegnano a conoscere nella «realtà» le caratteristiche delle coetanee che gravitano attorno al pianeta figlia, dall'altro non hanno la minima intenzione di abbiurare consigli e suggerimenti, dando luogo a un'inespugnabile solidarietà al femminile che tende ad abolire le differenze di età, di potere e di funzioni. Tanto che a fianco di una ragazzina in avaria evolutiva - vuoi per un digiuno estremo, vuoi per fragilità amorose e dintorni - di solito rimane un'amica speciale, che può assumere, senza alcun senso di colpa, il ruolo di confidente e consulente alleata della madre. In fondo, il momento eccezionale di «pericolo» legittima anche la rottura del segreto che, come si sa, è il «patto» per eccellenza su cui ci fonda l'amicizia femminile. Spassosi dialoghi di amicizia, di segreti, di femmine e di amori si potranno trovare nel diario di *Bea&Sara*, scritto da Lavatelli&Vivarelli. Il titolo? Ma non poteva essere che: I ragazzi sono dei carciofi! (ed. Piemme).

lazione sociale che la sinistra aveva nel suo Dna. E che però sta perdendo per strada».

Una sinistra di questo tipo farebbe bene anche alla borghesia, col richiamarla alle sue responsabilità generali?

«Senza dubbio. Una borghesia degna di questo nome, e come s'è visto in Italia c'è stata, non può derogare ai suoi valori d'origine. E quindi a un suo ruolo propulsivo. E a questi valori, me ne lasci aggiungere ancora uno: la fiducia nella razionalità positiva della tecnica. Sia pur con tutti le precauzioni e le avvertenze d'obbligo nell'era dell'intrusione nel genoma e degli effetti perversi della tecnoscienza, suscettibile di divenire fine a se stessa».

Dunque è su questa rete di valori e di interessi che vince o perde una sinistra di governo?

«Certamente sì, perché una sinistra che va al governo in Italia, non può che qualificarsi in base a riforme che incorporino quei valori. Dalla ricerca, alla scuola, al mercato del lavoro, alle liberalizzazioni, regolate e bilanciate dall'equità. Mi rendo conto: è la quadratura del cerchio. Ma se non la trova la sinistra chi altro può farlo?».